

LAICITA' E SCUOLA, LAICITA' A SCUOLA

Enrico Bottero

In Italia sorgono periodicamente accese discussioni intorno ai problemi della religione nella scuola. L'ultima di esse riguarda l'esposizione del presepio nei locali scolastici. In una scuola di Cetralina (BG) è sorta una diatriba tra il Dirigente scolastico e molti genitori. Questi ultimi si sono opposti alla decisione del Dirigente di vietare l'esposizione del presepio in occasione del Natale. È seguito l'immediato intervento del segretario della Lega Nord, sempre pronto a sfruttare ogni occasione per lucrare voti attraverso campagne xenofobe (subito amplificato dai *media* nostrani, che, in nome dell'audience, lo hanno subito promosso, volenti no, a leader nazionale).

Non voglio intervenire sullo specifico della vicenda che non conosco a sufficienza. Essa, peraltro, ha a che fare con una questione, il presepio che, differenza di altri simboli religiosi (ad es., il crocifisso), appartiene in modo specifico alla tradizione popolare italiana¹. Dunque, si tratta di un tema controverso. Lo segnalo, però, perché fa emergere ancora una volta un problema mai risolto nella società italiana e nelle sue istituzioni, quello della laicità, frutto di interminabili discussioni. Introduciamo dunque qualche osservazione più generale.

La dimensione politica della laicità

Che cos'è la laicità e che significato deve assumere nella scuola? Il termine "laicità" può essere visto sotto differenti aspetti. Il primo aspetto, quello politico, riguarda il rapporto tra le religioni e lo spazio pubblico, in primo luogo lo Stato, il suo principale garante. Secondo una definizione molto ampia, la laicità implica l'assunzione di una teoria dello Stato: "La teoria dello Stato laico si fonda su una concezione secolare e non sacrale del potere politico come attività autonoma rispetto alle confessioni religiose"². In una visione laica, le confessioni religiose devono essere collocate su uno stesso piano di libertà. La laicità è una doppia tutela: tutela lo spazio pubblico dall'invadenza del potere clericale, tutela l'autonomia delle religioni rispetto al potere civile, che perciò non può imporre a nessuno una sua religione. Questa concezione si è gradualmente affermata nella modernità a partire da alcuni Paesi, la Francia repubblicana a tradizione cattolica e i Paesi a tradizione protestante. Il modello francese, almeno nelle sue prime fasi, si è imposto come "laicità di lotta". Per scalzare il secolare potere del clero cattolico ha imposto regole rigide di separazione. Per i rivoluzionari francesi si trattava di imporre la ragione contro la superstizione, lo Stato centrale contro i particolarismi locali. Di qui i vincoli rigidi: no all'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche e divieto di utilizzare simboli religiosi negli spazi pubblici (scuole, uffici pubblici, ecc.). Nei Paesi a tradizione protestante le situazioni sono molto diversificate. Nei Paesi anglosassoni, ad esempio, a uno Stato minimo corrisponde maggiore libertà di intervento delle religioni nello spazio pubblico. Nelle scuole è generalmente presente l'insegnamento delle religioni presenti nella società. A volte è anche presente un insegnamento curricolare laico di etica (già presente anche nella Francia di qualche tempo fa). In Gran Bretagna, ad esempio, è prevista nelle scuole un'educazione religiosa multiconfessionale con una certa priorità a quella a tradizione cristiana. Nel

¹ Ad esempio, nella Francia laica è ancora aperto un dibattito per stabilire se il presepio sia un simbolo religioso, come il crocifisso, o sia da ascrivere alla tradizione popolare. In una recente sentenza un tribunale della Vandea si è pronunciato per la proibizione ai sensi della Legge sulla laicità delle Istituzioni (1905).

² N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*.

resto d'Europa l'insegnamento di una sola religione (cattolica od ortodossa) è presente solo in Italia, Grecia, Cipro, Croazia, Irlanda, Malta, Portogallo, Slovacchia. Nel Paese leader, la Germania, è garantito nelle scuole l'insegnamento delle religioni cattolica, protestante, ebraica e islamica a livello regionale (multireligiosa ad Amburgo). La situazione dell'Italia, come si vede, è piuttosto anomala a proposito di laicità. La Costituzione italiana si ispira alla laicità nei suoi principi fondamentali (pur non utilizzando il termine specifico), ma ha introdotto al suo interno i Patti lateranensi che di fatto attribuiscono una primazia alla Chiesa cattolica. In Italia la battaglia per la laicità nella scuola all'inizio del Novecento aveva avuto una soluzione interlocutoria (insegnamento della religione cattolica facoltativo e fuori dell'orario scolastico). I Patti lateranensi concessero successivamente privilegi molto ampi alla Chiesa cattolica in cambio della sua rinuncia ad interferire nella politica, anche sociale, del regime (un capolavoro di doppiezza da parte di entrambi i contraenti e che la stessa Chiesa, sotto il fascismo, pagò non poco). La Chiesa ne trasse però molti vantaggi nel secondo dopoguerra. Dopo la Costituzione del 1948 e la vittoria del partito cattolico, la laicità in Italia è stata infatti più che altro formale, anche grazie ad un intreccio molto stretto tra potere politico e religioso nella sfera pubblica. I problemi emergono con forza in questi anni per una semplice ragione: l'Italia si sta gradualmente avviando ad essere una società multietnica e multireligiosa. Nel contempo si afferma sempre di più la necessità di rispettare i diritti individuali (diritti alle donne, degli omosessuali, ecc.). La religione cattolica, però, grazie al Concordato, continua a godere di privilegi che non hanno le altre religioni. Alcune di esse, poi, come l'Islam, non avendo stipulato alcun Concordato con lo Stato, (come hanno fatto altre nel frattempo) sono considerate "culti ammessi". Come "culti ammessi" sono tollerati solo in quanto associazioni private³. Ironia della sorte, hanno difficoltà ad aprire luoghi di culto, che sono spazi pubblici, soggetti a speciali permessi. Una brutta situazione, soprattutto nel momento in cui è molto importante il dialogo con l'Islam moderato e autenticamente religioso per isolare i fondamentalisti e frenare il proselitismo politico. Le situazioni che si vengono a creare nelle scuole, sempre più frequenti, sono il frutto di questa contraddizione, già affrontata in altri Paesi ricchi dell'Occidente metà di immigrati europei e non.

Nella scuola italiana, ormai da molti anni, la linea di tendenza è quella di ispirarsi al modello anglosassone: libera scelta dell'istituzione scolastica da parte delle famiglie, concorrenza tra le scuole, valutazione delle scuole e degli insegnanti. Tutti sarebbero indotti, attraverso la concorrenza, a migliorare i servizi offerti o le proprie prestazioni professionali. Non mi soffermo qui sui limiti e i pericoli di questa scelta, di cui ho già ampiamente scritto in altre occasioni. Mi limito a segnalare che il modello della concorrenza, diversamente dai paesi anglosassoni tanto decantati, si vorrebbe applicare a tutti tranne alla religione prevalente, quella cattolica. Essa, infatti, continua a godere di ampi privilegi negati ad altre confessioni religiose. Come dire che in Italia la vera Istituzione, lo spazio collettivo di tutti, immune dalle pervasive leggi del mercato e della concorrenza, è la Chiesa cattolica. Per restare alla scuola, solo alla Chiesa cattolica è concesso l'insegnamento in orario curricolare e con insegnanti retribuiti dallo Stato ma non assunti con regolare concorso. Come si vede, siamo ancora lontani dalla laicità, in qualunque versione la si voglia declinare. Non riusciremo mai costruire uno Stato, uno spazio collettivo in cui ci si riconosca tutti (che oggi manca per la molteplicità dei particolarismi locali, delle corporazioni e la pervasività delle organizzazioni criminali) finché sarà la Chiesa a pretendere di occuparlo. Per il bene dell'Italia, Paese dallo Stato debole e disorganizzato (spesso infiltrato dalla criminalità), e per tutelare la stessa libertà della Chiesa (oltre che uno spirito autenticamente religioso), quest'ultima dovrebbe abbandonare la sua tradizionale posizione ambigua dettata dalla ragione politica: a favore dello Stato laico che garantisce i diritti delle minoranze ove i cattolici sono una minoranza, a favore di uno Stato confessionale dove i cattolici costituiscono una maggioranza (una sorta di riedizione

³ Per conoscere la situazione dei rapporti tra Stato italiano e le religioni presenti nel Paese cfr. il rapporto della Camera dei Deputati all'indirizzo http://www.camera.it/cartellecomuni/leg14/RapportoAttivitaCommissioni/testi/01/01_cap12_sch02.htm. Per l'Islam vale ancora la legge 24 giugno 1929, n. 1159 ("Disposizioni sull'esercizio dei culti ammessi nello Stato ..)

del principio di Westfalia: *cuius regio, eius religio*, ovvero “uno Stato, una fede”⁴. Si possono anche comprendere le preoccupazioni della Chiesa: in un Paese in cui le istituzioni sono deboli e inefficienti, la perdita di controllo dello spazio pubblico da parte della Chiesa può aprire la porta ad altre confessioni religiose armate di campagne invadenti e accattivanti (non penso tanto all’Islam, quanto agli evangelici americani, che si sono lanciati nella diffusione del loro credo in America latina ed Africa con il tacito supporto della diplomazia americana). Proprio per questo, tuttavia, e anche per tutelare la stessa Chiesa, abbiamo sempre più bisogno di istituzioni efficienti e sane, sempre che siamo ancora in tempo. Si tratta di un passaggio difficile, anche per la stretta relazione tra le nostre *élites* (politiche di ogni orientamento, culturali, imprenditoriali, ecc.) e la Chiesa cattolica. Se non si farà, saremo sempre più impreparati ad affrontare i problemi della società di domani. Non si può invocare tolleranza, integrazione, solidarietà in nome del solo cattolicesimo perché questi valori appartengono alla condizione umana, di tutti coloro, religiosi e non, che guardano con speranza ad un futuro di pace e di accoglienza reciproca.

La dimensione pedagogica della laicità

Il termine “laicità” non ha però solo una dimensione politica. La laicità ha anche una sua dimensione pedagogica, quella che interessa direttamente il lavoro quotidiano a scuola. La laicità è apprendimento a vivere nello spazio pubblico. Vivere nello spazio pubblico significa imparare a rispettare le leggi che ci si è dati attraverso i canali della democrazia, imparare a sapersi mettere nei panni degli altri, a comprendere altre forme di vita e di pensiero. In breve, saper andare al di là di se stessi, delle opinioni individuali e della propria ristretta comunità di appartenenza. Si tratta di un compito molto difficile, soprattutto in Italia, dove per tradizione (e per la permanente influenza del cattolicesimo) si tende a confondere (spesso anche nei documenti ufficiali) collettività (o società) e comunità⁵. In questo senso, come si vede, la dimensione pedagogica è intrecciata con la dimensione politica. Liberare lo spazio pubblico dalla presenza totalizzante dei particolarismi è sia la premessa che l’obiettivo di un’educazione laica e democratica. Laicità è imparare a resistere ad ogni forma di manipolazione in nome di un’esigenza di verità, espressa attraverso la ragione argomentativa e la discussione⁶. Utilizzo l’espressione “esigenza di verità” e non “verità”, quest’ultimo termine tanto ambizioso quanto rischioso per le possibili e prevedibili derive. La capacità di ragionare secondo un’esigenza di verità e quella di mettersi nei panni degli altri sono le chiavi di un’educazione alla democrazia e alla convivenza.

Oggi la caduta di valori generali, una volta rappresentati dai diversi dogmi religiosi o nazionali, lascia un vuoto. Questo vuoto sarà colmato da qualcuno o da qualcosa. Ecco dunque aprirsi lo spazio a nuove fedeltà. I gruppi (amicali, religiosi, etnici) si impadroniscono facilmente di individui in cerca di certezze e privi di orientamento critico, di senso dell’autonomia. Il tutto viene rafforzato dalla globalizzazione e da un consumismo che cerca di infantilizzare gli individui per renderli più docili, sempre meno individui e sempre più “soggetti” a qualcuno a qualche cosa. Di qui il ritorno a certezze facili, a credenze ed appartenenze identitarie, che offrono la sicurezza richiesta da un mondo sempre più incerto.

Stiamo parlando di un obiettivo prioritario se si vogliono evitare derive particolaristiche: imparare a ragionare sulla base di un’esigenza di verità e non di affermazione sugli altri. È un obiettivo fondamentale per una società che vuol restare unita attorno a valori e norme comuni. L’alternativa è il progressivo sfaldamento di una società. È già successo più volte nella storia, può succedere anche ora che la politica ha perso autonomia, è ridotta a tecnica subalterna del potere, non seleziona più le classi dirigenti ed è sempre più asservita ad interessi particolari (quando non criminali). La scuola, per la sua diffusione e universalità, è il luogo centrale di questa formazione.

⁴ Sui problemi della laicità nei Paesi a tradizione monoreligiosa come l’Italia, v. Nadia Urbinati, *Laicità a rovescio. I diritti in una cultura monoreligiosa*, in Marco Marzano, Nadia Urbinati, *Missione impossibile. La riconquista cattolica della sfera pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2013

⁵ Le comunità locali, familiari o religiose sono componenti della società. Tuttavia, una somma di comunità non fa una società. Di qui l’ambiguità di espressioni come “comunità educante” e simili spesso utilizzate anche nei documenti ufficiali.

⁶ Cfr. Philippe Meirieu, *Fare la Scuola, fare scuola*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 68-70.

Dovrebbero accorgersene, prima che sia troppo tardi, coloro che, da posizioni di governo, nella linea di una politica asservita all'economia, pensano ad una scuola tutta centrata sulla preparazione al lavoro e a competenze settoriali ma privata della sua natura universale.

Tutta la migliore tradizione pedagogica (Pestalozzi, Itard, Freinet, Korczak, Ciari, ecc.) si è impegnata per un'attività pedagogica che, attraverso la trasmissione dei saperi, permettesse il graduale raggiungimento dell'autonomia personale. Da lì dobbiamo ripartire e costruire nella scuola luoghi, momenti, rituali per tendere a questo obiettivo formativo. La materia prima della scuola sono le conoscenze, i saperi da trasmettere alle nuove generazioni. È su di esse che quotidianamente gli insegnanti impegnano i loro allievi. Il modo con cui si lavora sui saperi è quindi determinante per apprendere pian piano l'esigenza di verità e di esattezza che fondano la capacità argomentativa. Ogni disciplina, nella sua evoluzione storica, rappresenta l'esigenza di verità. Obbligarsi a confrontarsi con essa, con i suoi principi, la sua storia e le sue regole libera gradualmente gli individui abituandoli a distinguere tra una visione personale, spesso superficiale, e un'oggettività tendenziale che nasce da un rigoroso percorso di ricerca. Naturalmente resteranno sempre le opinioni personali e le differenze, ma su molti temi si potrà parlare a partire da un terreno comune, non imposto dall'insegnante ma dall'oggettività della materia su cui si sta lavorando: testi letterari, documenti storici, osservazioni e ricerche sperimentali, ecc. Non si potrà domani essere buoni medici, ingegneri, artigiani, giornalisti, insegnanti e, tutti insieme, "cittadini", se non si è fatta prevalere l'esigenza di abbandonare gradualmente l'errore e l'approssimazione, l'opinione banale e superficiale per qualcosa di più stabile e sicuro, anche se non definitivo. Per questo la trasmissione dei saperi non può fondarsi su metodi tradizionali. L'allievo, infatti, per abituarsi all'esigenza di verità deve avvicinare il sapere in forma costruttiva, mettendo così in gioco le sue conoscenze precedenti. Un sapere trasmesso già digerito ripropone la sudditanza nei confronti di chi lo trasmette senza costruire autonomia nell'allievo, senza permettergli, come auspicava Pestalozzi, di "farsi costruttore di se stesso". Per questo non c'è vera pedagogia che non sia attiva, orientata non ad "insegnare" ma a "far apprendere". Di qui l'impegno per il miglioramento continuo di metodi e dispositivi pedagogici, l'impegno costante di ogni educatore ed insegnante.